

I FIGLI DI NESSUNO

Enzo Marino

Luglio 2015, San Foca aveva una calura particolarmente aspra e umida e faceva soffrire uomini, bestie e pietre. Notte infuocata quindi ed io madido di sudore non riuscivo a dormire e dopo essermi girato e rigirato infinite volte mandai a fare in culo il letto e mi sdraiai sul terrazzo dove, però, anche lì non tirava un filo d'aria.

Decisi di andar fuori verso il mare nella speranza di imbartermi in qualche fresca brezza. Non guardai l'orologio ma dovevano essere tra le tre e le quattro del mattino quando lasciai casa in via Malta e intrapresi, a passo svelto, via Olimpia dove inciampai in qualcosa di molle e puzzolente, forse una carogna. Senza neanche soffermarmi continuai per via Grecia fino ad arrivare al Lungomare Matteotti, svoltai a sinistra per la Torre di San Focà dove sostai per osservarla ... ma senza interesse. Così come, senza attenzione, avevo attraversato quelle strade che pur tenevano finestre e balconi aperti sulla strada con persone boccheggianti o che si dannavano per una zanzara. Il rumore di diversi climatizzatori mi aveva accompagnato lungo il percorso e, tranne un cane randagio frugante tra un cumulo di immondezza ed un'auto ad alta velocità che scomparve subito nel nulla, nessuno era per strada. Sempre in cerca di refrigerio mi diressi alla Marina nell'epicentro del porticciolo a spirale e stavo cercando uno scoglio comodo per sedermi o, forse, quello stesso masso dove, di giorno, un occasionale venditore di ricci mi faceva gustare la polpa cruda di intenso arancione degli echinoidei appena sgusciati dalle sue abili mani.

“Non lo fare!” Sentii dirmi alle spalle. Mi girai di scatto ma la stanchezza e diversi barbagli della civica illuminazione a stento mi fecero distinguere una silhouette femminile che in controluce continuò con un italiano un po' macchiato: “è zona sporca, di giorno si ammucchiano molti gusci di ricci, potresti farti male, pungerti.” La piacevolezza di quella sagoma mise in risalto anche il contesto che gli faceva da sfondo, la Marina era esaltata da un cielo indaco puntellato d'oro che non avevo mai notata così bella.

Incuriosito, mi avvicinai per ringraziarla ma il vero intento, da maschio incorreggibile, era quello di scoprire come fosse fatta la donna apparsa in quella magia di luce ed ombre. Allungai la mano ma lei non lo fece, forse non vide, mentre rivelò il suo aspetto di cinquantenne asciutta, viso fermo da donna vissuta con occhi profondi e labbra ben pronunciate, mentre la capigliatura scura era trascurata e la pelle molto chiara sembrava

che avesse assorbito solo raggi di luna. Ma era meno alta di come mi era apparsa poco prima. Non era bella ma i suoi occhi, sicuramente azzurri, mi attraevano molto ed allora, nel tentativo di entrare in confidenza, le dissi che non riuscivo a dormire a casa e speravo di farlo sugli scogli se avessi trovato un posto giusto con un poco di refrigerio. Lei rise dicendomi che era difficile farlo visto che i massi erano duri e frequentati da animali notturni, in quanto a refrigerio manco a parlarne quella sera. Risi anch'io e poi le chiesi se anche lei stesse lì per lo stesso motivo.

Un “no!” secco e cupo mi fece fare un passo indietro temendo che volesse tagliare la conversazione.

Invece, subito dopo, ricominciò a parlare, con tono sommesso.

“ No... vengo qui spesso durante l'anno per una promessa fatta a mia madre.” Io incoraggiato e intuendo la sua voglia di raccontare le chiesi: “Perché mai? Chi sei? Non sei italiana vero?” e lei, senza ascoltare la mia voce continuò di suo.

“Vengo a piangere i miei morti... vengo ad onorare la loro memoria... vengo a soddisfare un giuramento fatto a mia madre... vengo in sua vece ora che lei non può più farlo... Sono diciotto anni, d'estate e d'inverno, con il calore e con il freddo, col vento e con la pioggia che non siamo mai mancate da questo mare... e come faceva mia madre, grande mamma, trascorro la notte sola con i miei cari... ricordando”

“Sì, ma chi sei? perché tutto questo?” la interruppi con la voglia di particolari.

“Chi sono? Nessuna!... Sono figlia di Mbete ovvero figlia di colei che non è mai esistita e in queste notti neanche io esisto!”

Credetti che volesse fare la misteriosa, che volesse impressionarmi visti l'ora e il luogo insolito e glielo feci notare. Lei risentita mi chiese se mi andava di ascoltare una storia, la storia di Mbete... proprio come lei la raccontava. Così, forse, avrei capito la sua presenza, di notte, su quel mare. Avuto il mio assenso, parlò:

- “Io sono Mbete, figlia di Riça e Zibejde, moglie d'Ulsi, discendente di Azbi e Zadeco di Vlorë¹ gente fisnik², famiglia fedele da sempre agli ideali di Gjergj Kastrioti Skanderbeg³. Non ho mai avuto un nome ed è per questo che mi chiamano Mbete, che nella nostra lingua significa “colei che non ha nome” e, estremizzando, “nessuna”, “l'inesistente”.

Ebbi la sfortuna di nascere al momento in cui veniva “giustiziato” un mio fratello, un maschio di nove anni, perché il consiglio dei capi famiglia, in base alle complicate leggi non scritte, ma trasmesse ai figli attraverso il sangue del padre e il latte della madre, del Kanuni i Lekë Dukagjinit⁴, l'aveva

¹Valona

² nobile

³ Gjergj Kastrioti Skënderbeu (Distretto di Mat, 6 maggio 1405 – Alessio, 17 gennaio 1468), è stato condottiero e patriota albanese. Fondatore della Lega di Lezha, prodromo dell'Albania. Difese, per 25 anni, l'Albania e l'Europa dall'invasione turca.

⁴Raccolta di Sintesi di leggi, regolamenti, costumi e comportamenti sociali albanesi.

designato come capro espiatorio di una offesa compiuta da un cugino di mio padre che non aveva genia maschia. Il maschio della famiglia più prossimo era mio fratello e, proprio perché era troppo piccolo, i capifamiglia lo legarono ad un palo di fronte alla casa dell'offeso per tutta la notte lasciando decidere liberamente se vendicarsi o ringraziarlo.

Mio padre e mia madre, trattenuti dai parenti, sorvegliarono il luogo nella speranza di un atto di pietà ma durante la notte il più giovane degli offesi, con un'azione fulminea, gli conficcò una lama nel cuore. Gemito strozzato nella notte! L'evento fu devastante per i miei genitori che, presi dal dolore mia madre mi partorì prematuramente e senza voglia, mio padre non percepì mai la mia venuta al mondo. Entrambi dimenticarono la mia esistenza, di iscrivermi nel libro del Comune e quindi anche di darmi un nome.

Quando presero coscienza, molte settimane dopo, mio padre si rammaricava che io non fossi maschio, mia madre si angosciava di non aver dato un altro maschio a mio padre e i parenti più vicini si preoccupavano della carenza di maschi nel clan. Tutti gli altri manifestavano chiari segni di commiserazione ai miei genitori. Era la stessa gente che nel frattempo aveva preso l'abitudine a chiamarmi Mbete, "la senza nome".

Ero femmina, vale a dire qualcosa di poco valore, qualcosa che non avrebbe mai reso niente, un oggetto di piacere per i maschi, uno strumento per fare figli.

Per mio padre io non avrei mai posseduto forti braccia per aiutarlo nel suo lavoro, non avrei mai camminato, con spavalderia, al suo fianco, non avrei mai bevuto fiumi di grappa dalla sua fiasca, non sarei mai stato un baluardo della famiglia, non sarei mai appartenuta veramente al suo ceppo ma, semmai, avrei proliferato quello di un altro. Ero qualcosa da dimenticare, da annullare.

Per mia madre io ero colei che avrebbe preparato il bacile dove lavare i piedi a mio padre, ero l'aiuto che le serviva in casa, ero quella da tener d'occhi alle prime strane voglie giovanili, ero, in ogni caso, quella da far maritare presto, il più presto possibile, in modo da togliersi "l'imbarazzo" da casa.

Intanto, il danno era fatto. Continuavo a non avere un nome e tutti mi chiamavano Mbete. Nessuna!

I miei genitori, passivamente, anzi con un velato piacere e con il tacito consenso dei parenti, del vicinato e di quanti frequentassero la nostra casa, non fecero altro che ratificare, anche sui libri del municipio, quanto la gente aveva già stabilito. La mia negazione: l'inesistente. "Mbete" per tutta la vita.

E fu così che un evento funesto prese il sopravvento su quello di vita.

Ero ancora una bambina e proprio quando iniziavo ad interessarmi alle cose reali che, senza un vero motivo, fui tolta dalla scuola, furono interrotte le mie amicizie e mi fu proibito di uscire di casa. Allora non lo sapevo, ma, anche se avevo solo dieci anni, stavo già assumendo le forme di donna e, la cosa più grave, questa mia trasformazione avrebbe suscitato il desiderio dei maschi. Cosa sconcia per cui bisognava evitarlo a tutti i costi ed io, come tutte le giovani femmine della mia città, fui messa al riparo da occhi lascivi. Tutto questo si faceva perché si doveva fare, perché le convenzioni sociali l'esigevano e perché la famiglia doveva scansare eventuali commenti provocatori ed umilianti di estranei ma anche perché io, Mbete, come individuo non contavo, e non dovevo neanche essere visibile.

Le mie prime mestruazioni furono momenti di terrore, di solitudine e di vergogna. Una cugina più grande, senza dirmi niente, mi diede uno straccetto bianco e mi guardò lì. Io capii e tamponai. Imparai

da sola che non era un fatto casuale, che quel flusso disgustoso ritornava ciclicamente a insozzarmi e quindi imparai a convivere con esso e preoccuparmi per i suoi ritardi.

Non ho mai parlato con nessuno di queste mie intimità e mai persona al mondo mi ha parlato di queste cose. Un poco alla volta, ho imparato la cadenza, i disturbi premonitori, il cambiamento d'umore, i crampi uterini ma anche a reperire stracci bianchi di nascosto, a rubarli o a ricavarli dalla biancheria di famiglia.

Mia madre seppe che avevo avuto il ciclo solo qualche anno dopo quando, per disattenzione, mi sorprese con una pezzuola sporca di mestruo in mano. Lei mi fissò negli occhi e comprese il mio disagio ma passò oltre. Io feci finta di non aver incrociati i suoi occhi e continuai a tamponare senza dirle mai niente.

Continuai a non esserci.

Io non esistevo per gli altri e questo m'era entrato talmente nella testa che venne un periodo in cui avevo preso l'abitudine a non considerarmi, a negare la mia stessa esistenza.

La mia vita era limitata all'ambiente di casa ed io vivevo il resto del mondo attraverso le azioni, i commenti e i sentimenti di mia madre. Ero legata a lei, non solo dall'atavico legame che unisce inesorabilmente una figlia a sua madre ma anche ed essenzialmente da una inconscia ed esasperata dipendenza intellettuale. Probabilmente una soggezione nata poco a poco per il desiderio di amore, per la voglia di apprendere altre cose, di credere in un mondo più ampio e diverso da ciò che mi circondava e che girava tutto intorno a mia madre.

Contenevo la voglia d'altro con sofferenza e continuavo a non essere per me stessa perché sentivo che in quel mondo materno più ampio non c'era spazio per me.

Pur amandola non scambiavo mai effusioni con lei. Non ricordo d'averle mai dato un bacio e né d'averne ricevuti. Le carezze poi neanche sapevo che esistessero e quando, in momenti particolari, avvenivano casuali sfioramenti e m'assalivano brividi di piacere rimanevo per giorni scombussolata.

Come era ovvio, non sono mai stata considerata in famiglia, non mi è mai stato chiesto un parere serio e neanche coinvolta in futili discussioni. Subivo solo parentori consigli. Reprimevo le mie emozioni e i miei sentimenti e non esternavo mai i miei pensieri, i miei problemi, le mie fragilità.

Tenevo tutto chiuso dentro, tanto chi ero io se non Mbete?

L'indifferenza sentimentale tra me e i miei genitori mi dava disagio senza capirne il perché, però, non è mai stato un fardello, anche perché sono cresciuta con la convinzione che quell'andamento fosse normalità, che quello fosse il mio ruolo, che quelli fossero i rapporti familiari, che quella fosse la vita.

Solo più tardi, quando ho avuto la prima tenera carezza da Ulsi e ho sentito la voglia, incontrollata, di fare coccole ai miei figli, ho capito quanto m'avrebbe fatto piacere e quanto benessere m'avrebbe dato una carezza di mamma. Ma queste cose erano per chi c'era non per chi come me non esisteva.

Ero molto giovane e, nonostante le precauzioni, i maschi mi guardavano e attiravano la mia attenzione ma mi facevano paura. Mi era stato insegnato di tenerli a distanza, di non dar loro confidenza, di non guardarli neanche da dietro, insomma di evitarli a tutti i costi.

Mi era difficile capire tutto questo ed era faticoso accettare il divieto di non comunicare con un coetaneo, un mio simile. Tra maschi e femmine, non c'era un minimo contatto anche perché esistevano

scuole per femmine e scuole per maschi e se capitava di incontrarsi c'erano solo rapidi saluti e fredde frasi convenzionali. Anche nelle case, nei cortili, nelle strade i maschi giocavano con i maschi e le femmine con le femmine.

Gli sguardi prolungati imbarazzavano, fermarsi a parlare con un maschio era sconveniente, passeggiare insieme si correva il rischio di essere compromesse per tutta la vita.

Però, io ebbi la fortuna di frequentare poche scuole, quindi di uscire poco di casa e di incontrare pochi ragazzi proprio nel momento in cui si svegliava la mia curiosità verso l'altro sesso. Tuttavia, non ci sono mai stati problemi per queste cose perché io da brava incognita riuscivo a non apparire.

Un giorno guardai in giro e, con la fantasia, incominciai a correre verso boschi e monti ma non verso il mare. Per me il mare era un luogo di svaghi ma era anche una barriera dove la mia fantasia ci sbatteva contro. Fin da bambina pensavo che oltre il mare non ci fosse più niente, che il mondo finisse con quella gran distesa d'acqua. Invece le foreste, i monti, le pianure si attraversavano e portavano verso altre foreste, altri monti, altre pianure. Era la continuazione del mondo. Il cielo, poi, mi faceva dimenticare la realtà e mi attirava sempre più in alto tanto da volare in groppa alle nostre aquile, verso l'immensità. Così, mentre guardavo l'infinito e sorvolavo il "pylli i Sodes" e i "mali Shashises, Llogoras, Karabrunit"⁵, saltavo da una cima ad una nube e mi tuffavo nell'etere... un giovane passò per la via e, come una saetta mi colpì fissandosi indelebilmente nella mia fantasia. Una visione da sogno!

I suoi occhi incrociarono i miei, mi sorrise ed io fui invasa da una magica emozione. Il mio caldo fremito s'adagiò su una folata che si lanciò verso di lui ed egli l'afferrò al volo inorgogliendo il suo essere.

Pur cercandolo, non l'ho più visto e fu così che questa visione si trasformò in un ideale a cui attaccarmi ciecamente per il resto della vita, un simbolo di fedeltà eterna anche se non concretizzabile materialmente in una unione.

Poi un giorno mia madre mi disse di indossare un bel vestito perché avremmo avuto la visita di persone stimate da mio padre.

Per gioco, mia cugina mi aiutò a lavarmi e a pettinarmi. Sempre per gioco, mi guardò il pube e mi disse che era il momento giusto per imparare ad essere donna; ancora per gioco mi disse che tutte le donne si mantengono "pulite" per il loro uomo, quindi prese della resina dal pino del giardino e me lo stese sul pube, gettò sopra della cenere da cucina e strofinando con le mani mi aiutò a strappare i pochi peli che avevo, l'acqua completò la purificazione e la tradizione, anonimamente, fu avviata anche su di me.

Altri miei parenti mi aiutarono a scegliere il vestito. Con mia gioia, preferirono uno semplicissimo, bambinesco, a tunica, color celeste con minuscoli pallini bianchi e con un largo nastro della stessa stoffa in vita. Per darmi un tocco di civetteria, le mani esperte di una zia intrecciarono un fiocco bianco fra i miei lunghi capelli. Mia madre diede un ultimo sguardo al mio abbigliamento e, sempre con fare distaccato, diede la sua approvazione con un gesto della testa suscitando soddisfazione nei presenti.

Ero bella, pulita e pronta per il mio esordio nella società e nella vita vera, mentre, da ingenua, continuavo a non capire niente e a prendere tutto per gioco.

⁵Luoghi ameni fuori Valona.

Questo divertiva i parenti tutti.

Fui presentato al padre e alla matrigna di un giovane che pretendeva fare promessa di matrimonio, così senza che io lo conoscessi. La richiesta pervenne ai miei genitori tramite un cugino che si prodigò tanto per realizzare quest'abboccamento. Diede garanzie di serietà del giovane dicendo: "è un ragazzo serio e viene da una famiglia fisnik!". Io ero là per sottopormi, inconsapevolmente, al loro giudizio, per vedere se ero di loro gradimento, se ero all'altezza del figlio. Ed io? Io continuavo ad essere nessuno!

Conclusero che ero sufficientemente ingenua per il loro giovane figlio. Un oggetto informe da poter plasmare ancora e a piacimento dell'aspirante sposo!

Poi, finalmente, mi lasciarono andare.

Dopo due settimane ritornarono a farci visita ma stavolta non mi trovarono impreparata.

Mia madre e mia zia m'informarono che un giovanotto voleva conoscermi per sposarmi. Ma questa storia non mi piaceva, anzi m'indispettì tanto che ero intenzionata a far fallire l'incontro.

In verità avevo in testa il mio bel sogno, un giovane in nero spavaldo che il vento di primavera m'aveva rapito.

Quel giorno, c'era una gran brutta tempesta ed io mi chiusi nella camera da letto dei miei genitori con l'intenzione di non uscire, di non esibirmi, invece, una saetta abbagliante e il successivo dirompente tuono mi terrorizzarono e in un istante mi ritrovai tra tanta gente che parlava a gran voce, mangiava dolciumi che io stesso avevo preparato, beveva grappa portata da uno zio dalle montagne. Tutti mi fissavano con occhi curiosi.

Passato l'attimo di smarrimento, mi sentii ancora più sciocca e decisi di uscire da quella stanza, mi voltai di scatto quando, illuminato da un altro fulmine, mi apparve il mio bel ragazzo, il fiore di primavera, il fero dio della luce. Mi bloccai all'istante e improvvisamente cambiai umore, scomparvero le paure e le vergogne e solo per lui rimasi sotto gli sguardi della gente.

Per la prima volta in vita mia sentii di esistere, forse senza un nome ma c'ero e, come per incanto, si stava anche avverando un bel sogno.

Il fato mi aveva favorito!

Ci sposammo con grandi festeggiamenti ed entrambe le famiglie, molto conosciute a Vlorë, si prodigarono per ben figurare. In effetti, esse erano anche ben motivate. La famiglia d'Ulsi era contenta d'aver trovato la ragazza giusta per il figlio: giovane, bella, semplice, spontanea, con valori, ubbidiente alla famiglia, rispettosa delle tradizioni, con una buona dote, senza altri pensieri per la testa. La mia famiglia, invece, era contenta perché finalmente una femmina andava via di casa, ma non una femmina qualsiasi, andava via Mbete colei a cui non era stata dato il nome a ricordare, giorno per giorno, un dolore insanabile.

Si festeggiò per oltre dieci giorni con balli, canti e banchetti sia a casa d'Ulsi che a casa mia.

Ulsi non volle che io facessi l'atto di sottomissione di porgere la prova della mia verginità tra le mani della matrigna ma dichiarò lui personalmente l'avvenuta deflorazione. Ah! Finalmente c'ero! Esistevo!

Con il matrimonio, presi coscienza d'aver perso definitivamente il mio cognome, il mio marchio d'appartenenza come, in passato, l'avevano perso mia madre e le mie nonne e le nonne delle mie nonne tanto da cancellare dalla memoria della gente la casata d'origine.

Da un giorno all'altro i miei documenti cambiarono ed acquisii una identità diversa e per sempre.

A ricordare le mie origini e chi ero stata fino ad allora non mi rimaneva altro che quel nome che non c'era mai stato. Mi rimaneva solo Mbetè, l'anonima, colei che era stata rifiutata già dalla nascita.

Ebbi momenti di smarrimento perché se da un lato mi sentivo considerata dall'altro le convenzioni sociali operavano per confondere e negare maggiormente la mia identità. Ebbi la sensazione di essere un podere, un attrezzo da lavoro o una bestia da stalla che passava di padrone in padrone ma proprio in quel momento pur riflettendo su queste cose non riuscivo a vedere con lucidità perché ero in paradiso con Ulsi.

Ancora oggi è consuetudine dare ai figli un nome che susciti sensazioni forti, che ricordi personaggi importanti e che rievochi eventi eccezionali, che diano emozioni. Nomi come se fossero pietre miliari messe sul percorso della vita per ricordare i periodi, i fatti, le trepidazioni di un'esistenza.

Io ne sono la prova vivente ed io stessa non sono sfuggita a questa tradizione.

Così ho partorito otto figli e a tutti è stato imposto un nome che, pronunciandolo, riporta alla memoria eventi ed eccezionalità della vita d'Ulsi e mia.

Quando chiamo i miei ragazzi sorrido sempre perché accendono in me tanti ricordi.

Chi pensava mai che ci sarebbe stata la caduta del comunismo. Chi credeva mai che ci sarebbe stato un cambiamento così radicale. Chi avrebbe mai immaginato che la nostra Albania si sarebbe aperta al mondo intero. Tutti, come impazziti, corsero verso la "felicità occidentale", verso la bella Italia mentre mia figlia Donika e due miei nipoti, invece, andarono incontro alla morte.

Un fradicio barcone, la motovedetta albanese "Katër i Radës" ma pur sempre una carretta del mare, ebbe la peggio contro una maestosa e candida nave, la corvetta Sibilla della Marina militare italiana.

Non poteva esserci altra conclusione, nel duello tra le due imbarcazioni, che la tragedia del canale d'Otranto!

Bisognava, forse, dare una lezione a questi sporchi albanesi che osavano sfidare lo sbarramento navale per trasferirsi in massa sul bel suolo italico senza essere invitati? O fu vero incidente?

Nello stesso istante un tonfo al ventre mi fece sobbalzare dal sonno. Un tonfo penetrante, profondo, squarciante che in un attimo mi inoculò estrema ansia. Sentivo grida disperate, ma afone, perforarmi le orecchie. Vedevo mani dimenanti protendersi verso di me ma scivolanti sul mio corpo. Occhi strabuzzati, inquietanti, supplichevoli che mi bucarono l'animo.

Bloccata in questo miraggio non riuscivo a sfuggire alle terribili scene che si proponevano ai miei occhi.

Al primo spavento subentrò pura angoscia. Non per il terrore che può provocare un simile incubo ma per la familiarità di quelle grida che avevo già udito, di quelle mani che mi avevano già toccata, di quegli occhi che mi avevano già cercata.

Io, Mbetè, l'inesistente, ora sentivo, dolorosamente, tutta la pienezza della mia sostanza perché era una familiarità intima, carne della mia stessa carne, Donika e i suoi figli chiedevano aiuto a me, alla loro "mom"⁶! Io, inerme e disperata, ormai ero con loro in fondo al mare.

⁶mamma

Ed essi si dimenavano tragicamente coscienti e senza speranza in una gabbia d'acqua. Cercavano disperatamente la libertà, non più verso quell'Italia menzognera ma ormai solo ed unicamente verso l'esistenza. Cercavano una via di fuga tra altri corpi dimenanti ingaggiando con essi l'estrema, istintiva e disperata lotta per una bolla d'aria. Uomini, costretti a non essere più un'entità umana, indotti a divenire materia inerte, spinti verso il nulla. La fine.

E fu così che io "vissi" quel macabro misfatto con mia figlia, i miei nipoti e tanti altri albanesi. Insieme a loro, divenni una massa informe fatta di carne, ossa, sangue, speranza, amore, intelletto ed estro, cibo per i pesci.

La vita genera vita, le stagioni si alterneranno come sempre, la luna continuerà a schivare il sole, i fiori sbocceranno ancora a primavera, gli uomini rincorreranno, come sempre, le antiche chimere mentre, sulla spiaggia di "Uji i ftohte"⁷, si riprenderà a calpestare la sabbia senza mai più guardare dentro il mare.

Mbete, oramai, definitivamente era stata marchiata dalla vita una nullità!"-

“Questo è! Questo è quanto Mbete ha detto e ripetuto fino all’ultimo giorno della sua vita! Ora tutto il parentado la ricorda raccontando la sua storia. Ora è un mito, è leggenda” concluse la misteriosa donna: “e ancora oggi, per Vlòre, quando si parla della tragedia del canale d’Otranto si dice che sono morti i figli di Mbete. I figli di nessuno! dando un senso pieno di amaro e tragico a tutti quegli albanesi morti nel mare salentino.”

La donna non fece neanche in tempo a concludere il suo racconto che la mia mente schizzò via su un altro lido, quello sul *Rio de la Plata* a Montevideo in Uruguay.

“Figli di nessuno!” Questa frase s’infilò malignamente nella mia testa come un dardo infuocato, trivellò e scavò fino a tirar fuori una vicenda che mi aveva roso dentro per alcuni anni e che, poi, avevo accantonato nell’angolo dei “ricordi vergognosi”.

Una frase maledettamente pronunciata all’altro capo del mondo, senza sconto, con amarezza, delusione e risentimento verso la madrepatria.

Ma... cominciamo daccapo!

Avevo concluso la direzione artistica dell’evento “Garibaldi... uomo di libertà, uomo dell’Umanità” al Museo storico di Bergamo alta e dove avevo appena vissuto vicende, bellezze, fragilità, entusiasmi, arroganze e benessere di una città cresciuta dinamicamente con la migliore economia del nostro Paese ma che si sentiva, comunque, frustrata per non aver realizzato ancora un grattacielo, come avevano fatto altre città della Lombardia. Lasciavo, quindi, Bergamo piena d’entusiasmo attorno al suo progetto “un grattacielo per la città” dove si ipotizzava un’opera grandiosa, un’eccentricità architettonica, un segno d’arte da tramandare ai posteri, da simboleggiare la grandiosità e l’opulenza della comunità bergamasca e mi recavo a Montevideo per replicare la mostra dedicata al nostro personaggio storico. Una sorta di gemellaggio storico-artistico con una

⁷Bellissima zona di mare di Valona

esposizione di foto e documenti risorgimentali e una mostra di opere contemporanee prodotte da artisti di vari paesi del globo ispirati dall'eroe dei due mondi.

Sbarcai all'aeroporto *Ezeiza* di Buenos Aires per poi trasferirmi, in bus, a quello di *Jorge Newbery*, nel quartiere Palermo, per imbarcarmi per Montevideo dove arrivai dopo circa un'ora, il tempo giusto per attraversare il *Rio de la Plata*, il vorticoso estuario dei leggendari fiumi Uruguay e Paraná.

Renato, che già soggiornava nella città, prenotò, per tutta la delegazione italiana, l'alloggio al suggestivo *Radisson Hotel in avenida⁸ Ciudadela a pochi metri dalla Plaza Independencia⁹*, epicentro sociale e finanziario, e a pochi isolati dall'*Intendencia Municipal¹⁰* sede dell'evento.

Le mostre si tennero nell'antisala ed il convegno nella *Sala de Ceremonias¹¹* "Ernesto de Los Campos" ed intervennero, oltre al sindaco di Montevideo e a quello di Bergamo, ai presidenti dell'Istituto Fernando Santi, ai rappresentanti degli Italiani all'estero ed altre istituzioni di entrambi i Paesi, moltissimi italiani residenti in Uruguay.

Molti accorsero per omaggiare l'eroe italiano, altri per presenzialismo ma molti altri per il solo piacere d'incontrarsi con i connazionali venuti proprio per loro.

La maggior parte era gente emigrata dopo la seconda guerra mondiale, semmai ancora bambini, quando in Italia, distrutta ed affamata, non c'era lavoro e il boom economico era solo una chimera. Ma anche gente, giunta successivamente, attirata dai vasti territori incontaminati, dall'illusione di facili ricchezze, dalla voglia di fuggire da una magra esistenza, per spirito d'avventura. Sicuramente abbagliata dal mito "America".

Ma il guaio di queste persone fu il fatto che capitarono in un periodo di profonda crisi per le sconsiderate vicende politiche, per la presenza destabilizzante dei *Tupamaros¹²*, per le tragiche dittature militari. Un declino civile, politico ed economico nel cui vortice furono trascinate, inesorabilmente, tutti gli strati sociali e i cui segni, sono ancora oggi visibili nel tessuto sociale di diversi *departamentos¹³* e sulla pelle degli emigranti.

Molti di questi, quindi, pur investendo tutti i loro averi, pur lavorando sodo e, anche, con scaltrezza, furono travolti, loro malgrado, in queste vicende senza sbocco e senza crescita e senza avere neanche la forza e il danaro per fuggire altrove.

Le celebrazioni si tennero dal ventisei al ventotto marzo e fu un gran bello evento, orgoglio italiano in Montevideo, con mostre, una storica e l'altra d'arte contemporanea, incontri ufficiali al municipio e all'ospedale italiano, visite ai luoghi dove visse Garibaldi e la sua famiglia, alcuni buffet diplomatici e firme a protocolli per scambi culturali. Gran belle promesse.

⁸viale

⁹Piazza Indipendenza

¹⁰Municipio

¹¹Sala delle cerimonie

¹²I Tupamaros, o MLN (*Movimiento de Liberación Nacional*) furono un'organizzazione di guerriglia urbana di ispirazione marxista-leninista, attiva in Uruguay negli anni sessanta e settanta.

¹³dipartimenti

Nel mezzo della manifestazione, mentre illustravo ad un gruppo di persone la documentazione risorgimentale e spiegavo le motivazioni del coinvolgimento degli artisti internazionali viventi, una donna dal fare vivace, sicuramente ultra sessantenne, con discrezione, si avvicinò e mi disse secco e a mezzo tono: “quando ha finito le devo parlare!” Le sorrisi annuendo e continuai con la mia informale esposizione.

Soddisfatto il gruppo, mi avvicinai alla donna che mi aspettava con un sorriso luminoso che le faceva trasparire la sua indole solare e un viso che era stato molto bello. Eppure, quando lasciava il sorriso e gli angoli della bocca calavano verso il mento, quel volto rivelava stanchezza e tristezza. Un’antica maschera tragica di gusto atellana!

Mi fece segno di entrare nella sala convegno ormai vuota e si sedette subito su una poltroncina, probabilmente, con l’intenzione di stare comoda, per potersi concentrare e parlare con serenità.

“Di che si tratta?” dissi e lei, non facendosi intimorire dal mio tono distaccato, rispose di botto: “Sono Sofia. Le devo chiedere alcune cose sull’Italia e le chiedo a lei perché mi ispira fiducia... so che mi dirà la verità!” Rimasi perplesso di fronte a questa donna che, all’improvviso, aveva assunto aspetto e toni molto seri e mi trascinava in inaspettate e gratuite responsabilità. Spaventato non osai spronarla ma a lei non serviva perché subito mi scaricò addosso una valanga di domande che inizialmente mi sembrarono futili e luoghi comuni come: “Si sta bene in Italia? noi siamo andati via nel dopoguerra, l’Italia è cambiata? Dove si vive meglio a Venezia, la fantastica città sull’acqua, a Firenze, la bella città di Michelangelo o a Napoli, capitale della pizza e della bella musica?” e sempre di questa portata: “Roma è sempre piena di turisti? Si mangia bene in Italia, vero? Tutti hanno una macchina, è così? Si va in villeggiatura più volte all’anno, al mare e in montagna?” La guardavo ed ero sempre più confuso, quando si avvicinò anche un uomo, più o meno della stessa età. Suo marito Mattia. Lui, un rossastro di origini venete, di un minuscolo paesino tra Oderzo e Bassano del Grappa; lei, bruna dai capelli corvini, calabrese che io ho sempre immaginato dell’area grecanica¹⁴ per la sua fierezza. Avevano avuto due figli maschi, Antonio che, ancora bambino, fu fulminato dalla meningite e Luciano, rosso e robusto come il padre che anni addietro, insieme ad altri due giovani, aveva voluto tentare di raggiungere gli Stati Uniti con pochi soldi in tasca, i risparmi di una vita di sacrifici dei genitori; una borsa adattata a zainetto contenente una sola mutande; una coperta molto leggera per ripararsi dal freddo; del cibo secco, per i giorni più difficili, e poi pezzi di copertone per rafforzare, all’occorrenza, le scarpe pensando di attraversare l’Argentina, il Paraguay, la Bolivia, il Brasile, la Colombia, il Costa Rica, il Nicaragua, il Guatemala e il México a piedi.

Un’impresa ingenua e folle, impossibile, da disperati!

¹⁴Zona di etniagreca-calabrese

Dopo alcuni anni arrivarono notizie da *Cotoca di Santa Cruz de la Sierra*¹⁵, ma poi più niente. I genitori ancora oggi, dopo dodici anni di silenzio, pensano che sono lì da qualche parte dell'America a lottare per la sopravvivenza, semmai scalzi, semmai morti di fame ma ancora vivi. Non accetteranno mai l'idea che possano essere morti.

Sofia, da buona cattolica, poi, aspetta che avvenga il miracolo, che un giorno, all'improvviso, una bussata di porta e la ricomparsa del figlio perché lei lo aveva benedetto con tutta la sua anima e lo aveva raccomandato a mille madonne con tutta la sua fede.

Intanto essi, pur convinti di quest'idea, devastati dalle fatiche di una vita intera, sentendo la pesantezza degli anni sulle spalle e invogliati da promesse politiche, avevano meditato di rientrare in Italia.

Per loro non era un semplice tornare a casa ma un rimpatrio alla casa degli avi, un rientro nel caldo ventre della madrepatria, un ritorno alla tutela primigenia. Un rifugio sicuro, visto che l'Italia era diventata la quarta potenza al mondo, dove riparsi, finalmente, da tutte le traversie.

L'evento Garibaldi aveva riacceso le speranze e la palesata buona accoglienza sul patrio suolo era bisbigliata tra la gente del convegno.

Quindi si arrivò al nocciolo della questione.

La donna, molto emozionata, passava dal lei, al tu e al voi continuamente mentre il marito, che conosceva solo il voi, osò timidamente: “è vero che l'Italia favorisce il rientro degli emigranti in Patria?” “Qui, alcuni politici, così dicono” incalzò la moglie fissandomi negli occhi mentre nel frattempo si avvicinarono altre cinque persone, tre donne e due uomini che si tennero discretamente discosti da noi ma ad una distanza sufficiente per poter seguire la discussione. Mi spaventai di più, non per la presenza di più persone ma per l'argomento che io non conoscevo. Intanto insistevano: “È vero che il governo italiano ha promesso una casa a chi ritorna in Patria?”... “e dà anche un vitalizio ai più bisognosi?” Mi accorsi che quelli che stavano intorno si erano stretti tra di loro in un affanno corale mentre le loro maschere di volti sofferiti si protendevano verso di me in smorfie di assenso ad ogni domanda. “Si può vivere con una pensione di 13,000.00 peso¹⁶ in Italia?”, “un affitto di casa quanto costa?” Aspettavano le risposte con grande tensione ed occhi sbarrati mentre sentivo i loro cuori accelerati al massimo. “Adesso devi essere sincero” incalzò Sofia “devi dirci la verità! Non ci fidiamo più di nessuno, chi la conta piena, chi la conta vuota ma la verità è una sola... diccela tu! C'è la possibilità di ritornare in Italia?” Io non ne sapevo niente di queste questioni e mi trovai in forte difficoltà. Ancora oggi ne percepisco la forte vergogna che provai di fronte a quelle persone che avevano riposto in me la loro fiducia ed erano in attesa della “verità” che io non ero in grado di dare. Contemporaneamente non volevo deluderli per cui rimasi muto ed

¹⁵Cotoca piccolo paese nei pressi di Santa Cruz de la Sierra nel centro della Bolivia

¹⁶Peso è la moneta corrente uruguayana – la cifra indicata è pari a 300/400 euro

esitante per infiniti istanti. A quei volti di gente travagliata, di una umanità consunta da fatiche e dure delusioni, di italiani affogati, loro malgrado, in un paese svantaggiato all'altro capo del mondo non si poteva mentire né improvvisare delle risposte. Dissi quello che sapevo, ma avevo già deciso di essere sincero fino alle estreme conseguenze e quindi confessai di non conoscere altro, mi giustificai dicendo che ero un artista e che non mi ero mai interessato di problematiche e di leggi sull'emigrazione. Chiesi dieci minuti di tempo per informarmi ma essi rimasero muti poi la donna sussurrò: "sì, sì, a lui diranno la verità!" allora tutti annuirono.

Chiesi prima ad una persona, attivista del luogo, con cui, in quei giorni, avevo avuto diversi contatti ma le sue incertezze non mi convinsero, così provai con un politico e poi con un sindacalista della nostra delegazione le cui risposte coincidevano. Mi spiegavano che effettivamente c'erano in giro voci di agevolazioni, incentivi e di bella accoglienza in Italia ma erano solo idee abbozzate in campagna elettorale dallo schieramento più scaltro e sostenute anche da altri per non essere da meno. Solo alcuni dicevano la verità che non c'era niente di concreto ma che erano solo idee per far discutere, sognare e carpire il voto agli emigranti ma, questi, erano incalzati come disfattisti.

E adesso come dirlo agli altri? Mi sentivo un misero essere impotente incastrato in una gabbia di sentimenti contrastanti. Belle speranze e sporchi inganni. Avviluppato da desideri, illusioni e aspettative di vita che, ormai sapevo difficilmente realizzabili mi sentivo male e provavo odio verso quelle persone che, per racimolare qualche voto, avevano inventato cose che loro stessi non credevano ma che sapevano, lucidamente, essere elementi di forte presa su persone disperate.

Scaltri speculatori per la vita politica italiana.

Raccolsi tutte le mie energie, calpestai la mia timidezza che si evidenziava in occasioni simili e nervoso e forse anche senza tatto, dissi quanto avevo appreso.

Mi aspettavo qualche reazione ma raccolsi solo volti di pietra incupiti di chi era abituato ad incassare delusioni, poi delusioni, sempre delusioni. Lentamente s'allontanarono da me con uno sguardo vuoto e un cenno della testa tranne la donna che sfiorandomi il braccio, forse per trasmettermi la sua personale simpatia, e alzando il viso indignato verso il mio e con occhi intensi di amaro lasciò cadere una lacrima sulle rughe spugnose che subito l'assorbirono. Poi, quel volto, ormai segnato per sempre, sussurrò a labbra strette e schifate: "Noi emigranti non abbiamo più Patria, siamo figli di nessuno!"

Mi sembrò uno sputo in faccia che io accettai senza riserve pensando a tutti quegli italiani che praticano la bassa politica, che sguazzano nello spreco e che, semmai, pensano e dicono e agiscono con spregio verso gli emigranti. Qualsiasi essi siano!

Avrei voluto avere un martello per infrangere quella scena crudele che si era presentata sullo schermo della mia vita. Uno sfogo verso chi non ci ha dato la facoltà di tramutare le brutte cose in buone. Perché le delusioni, i dispiaceri, le umiliazioni non sono da negare ma solo da subire? Perché mortificare tanto la schiatta umana? Lasciai,

intossicato e vergognoso, la *Sala de Ceremonias* e meccanicamente uscii da quel mostruoso labirinto dell'*Intendencia Municipal* ritrovandomi per l'avenida Soriano e poi, sempre più frastornato, per quelle vie tutte uguali, tutte diritte, tutte anonime. *Caneones, San Josè, Zelmar Michelinì, Carlos Qujano, Aquiles R. Lanza, Rio Negro* erano *calles*¹⁷ che scorrevano sotto i miei piedi senza, però, soffermarsi sulla retina opaca dei miei occhi.

Presi coscienza che avevo trascorso troppo tempo girovagando tra quelle vie tagliate "assurdamente" ad angolo retto solo quando mi ritrovai nella più attiva *Avenida 18 de Julio* e quando alcuni odori di *comida*¹⁸ risvegliarono il mio antico senso di nausea. Quello di quando soffrivo di ulcera duodenale per cui sapevo che bisognava mettere qualcosa nello stomaco. Era troppo tardi per cenare con la delegazione e il nervosismo mi fece seguire, istintivamente, la prima indicazione gastronomica che mi trovai davanti: "Pizza cu muzzarella". La mente, offuscata da troppi e non piacevoli pensieri, mi ingannò e fu così che, credendo si essere sul suolo partenopeo, saggiai la "pizza" e la *cerveza*¹⁹ uruguayana di cui sto rincorrendo ancora il gusto.

Ripresi l'*Avenida 18 de Julio* ma stentai ad orientarmi per l'Hotel. Era tardi, era molto tardi e, per le strade, già sfrecciavano e si incrociavano gli innumerevoli "*emprendedores de reciclaje*"²⁰ che con carretti gommati, un cavallo e buone braccia davano vita ad una spietata gara di accaparramento dei *materiales para reciclar*²¹.

Puntai dritto dritto verso la *Plaza Independencia* e, sfiorando l'eccentrico *Palacio Salvo*, stavo per raggiungere gli alti palmizi che contornano la piazza sito del monumento equestre a *José Gervasio Artigas*²², quando mi sentii chiamare da Augusto, un membro della nostra delegazione, che tutto concitato mi fece sedere su una panchina accanto a lui per raccontarmi la sua disavventura notturna.

Non ne avevo voglia ma non avevo neanche le energie per oppormi per cui, passivamente, mi misi ad ascoltarlo.

Era stato adescato da una giovanissima squillo che egli aveva portato in camera con la complicità del portiere che non badava alle persone che accompagnavano gli ospiti dell'albergo. Con uno stratagemma, la ragazza lo raggiurò subito dopo aver incassato la cifra pattuita. Augusto uscì dall'hotel, in piena notte ormai senza più sonno ed ossessionato dall'idea di come fosse potuto succedere a lui, proprio a lui, furbo incallito. Vedendomi pensò di aver trovato il parafulmine di tutta la sua rabbia e voleva la mia solidarietà! E mentre mi descriveva dettagliatamente la scena scabrosa di sangue, di dolori mestruali e di azioni nevrasteniche della ragazza mi alzai di scatto e, disgustato, andai via guardandolo di sbieco.

¹⁷ strade

¹⁸ cibo

¹⁹ birra

²⁰ imprenditori del riciclaggio

²¹ materiali riciclabili

²² José Gervasio Artigas (Montevideo 1764-Asunción Paraguay 1850) è stato un militare, politico ed eroe nazionale uruguayano

Lui non capì e mai si rese conto di quanto male mi avesse fatto in quel momento e di quanta offesa avesse fatto, inconsciamente, a quella gente condannata a essere priva di agi, di opportunità, di una Patria.

Il giorno successivo prima d'andare all'aeroporto, i rappresentanti della città ci invitarono a visitare le balere della *Ciudad Vieja*²³ dove, nell'ottocento, furono abbozzati i primi passi di tango e, mentre si passeggiava e si sbirciava in alcuni locali, io intravidi Sofia al lavoro. Una donna diversa dal giorno prima, i suoi occhi fissavano il vuoto, i movimenti erano meccanici, sembrava una zombie ed io, in quel preciso momento, percepii l'errore che avevo fatto a dirle la verità. Le avevo tolto un'illusione, una patria, una speranza di vita! Mortificato più che mai allungai il passo per non essere visto.

Montevideo 2008. Italiani, figli di nessuno!

²³Città vecchia o anche centro storico

Albania
Uruguay
Italia